Il teatro responsabile di Festina Lente e Vagamonde di Raffaella Ilari

“Ma una cosa è certa: costruire muri al posto di ponti e chiudersi in stanze insonorizzate,

non porterà altro che a una terra desolata, di separazione reciproca,

che aggraverà soltanto i problemi”

Zygmunt Bauman

«Il nostro tentativo è quello di andare avanti, non di tornare indietro. In un’epoca in cui si pensa che tutto debba rimanere immobile, tutto si debba chiudere, l’arte diventa quasi un fatto politico. Non dobbiamo avere paura del cambiamento, siamo chiamati a grandi cose, ad aprirci, accogliere, capire. Non importa la religione, l’età, il colore della pelle: insieme lavoriamo intorno ad un progetto comune e giochiamo a fare teatro. Il teatro è vita, offriamo una visione laica dello stare insieme.» Queste le parole, firmate dalla regista Andreina Garella, riportate sul foglio di sala de “*Il rifugio della sabbia*”, spettacolo che ha debuttato lo scorso ottobre alla Galleria San Ludovico, nell’ambito di Verdi Off che lo ha commissionato e di cui le belle immagini di Stefano Vaja lo raccontano accompagnando il nostro scritto. Un “Nabucco” raccontato da donne di tutto il mondo per guardare alla terra lasciata e a quella ritrovata, così come nell’opera verdiana il popolo ebraico viene costretto all’esilio.

È una storia prossima ai 20 anni quella che lega Festina Lente Teatro e Vagamonde, associazioni tra le più attive del nostro

territorio che dal 2003 hanno accostato le loro esperienze unite dal desiderio di utilizzare il teatro per raccontare storie personali. Inizia da qui il percorso teatrale rivolto alle donne migranti e native, teso a sperimentare le straordinarie possibilità di relazione, espressione e riflessione offerte dalla pratica teatrale che permette a persone di diverse culture di parlarsi e ascoltarsi. Un percorso che nel tempo ha portato alla creazione di vari progetti e spettacoli: da "*La Città di Antigone*" a "La terra desolata", da "*Aide. Canti migranti*" a "*Il rifugio della sabbia*".

Chi scrive ha incontrato per lavoro questo percorso circa sei anni fa, ancora prima che il cosiddetto 'teatro sociale' si imponesse sulla scena nazionale.

Per Andreina Garella e Alida Guatri, rispettivamente Festina Lente Teatro e Vagamonde, con le quali conversiamo, però, ci tengono subito a sottolinearlo, è semplicemente teatro. «Un teatro che racconta la contemporaneità – afferma Andreina, che da anni conduce un progetto rivolto a persone con fragilità e disagio psichico, in collaborazione con il Dipartimento di Salute Mentale di Reggio Emilia – che sceglie di lavorare con persone 'fragili' attraverso una poetica personale alla ricerca frenetica di poesia e non di esecuzione. Quella poesia che si trova nel corpo e nelle visioni di un matto, come in quello di una donna migrante, e dal quale nasce il teatro».

Un teatro fondato sui principi di inclusività sociale e culturale che cerca la comunità e sperimenta l'incontro, che indaga temi quali il diritto alla libertà di movimento e la ricerca di felicità, il diritto alla bellezza, le diverse forme di discriminazione ed esclusione sociale, i diritti sanciti e quelli negati, la violenza di genere, l'idea di città e di cittadinanza, le diseguaglianze e le emarginazioni, la cultura del cibo. Nel dare voce ai racconti delle donne, il teatro si fa portatore di pari opportunità, permette di confrontarsi con la propria condizione di sradicamento, per

capire, accogliere e fare da guida nell’individuare strade possibili.

«Lavorare con queste persone significa lavorare con un’umanità e per un’idea di umanità – continua Andreina – È un atlante carico di storie. Come nel lavoro con gli attori ci sono tecniche da acquisire a cominciare dall’uso del corpo e della voce, per poter esprimersi meglio, avere una presenza più incisiva. Poi, si aggiunge la capacità di entrare in relazione, valorizzare al meglio i talenti nascosti e ciò che possono offrire. Il gioco del teatro, la ripetizione, le sue regole, la precisione del gesto sono fondamentali per arrivare al risultato finale. Ecco allora che la fragilità di quei corpi si trasforma in forza e diventa la vera energia del gruppo».

È un teatro di persone quello che Festina Lente Teatro e Vagamonde portano avanti ed esplorano, un teatro di relazioni, di osservazione e ascolto della realtà e, inevitabilmente, dei suoi cambiamenti sociali. Ascolto, incontro, scambio: sono le parole che Alida usa per descrivere una pratica teatrale che ha saputo costruire legami, amicizie, un gruppo.

È un teatro che guarda negli occhi, che vuole azzerare la distanza tra chi fa e chi guarda (uno dei prossimi lavori si intitola proprio “A minore distanza”), tra la realtà e la capacità di comprenderla, che vuole abbattere quei piccoli muri quotidiani eretti nelle nostre menti, rendendo possibile sulla scena, che diventa così il migliore dei mondi possibili, ciò che fuori da essa sembra ancora molto complesso da realizzare. In un momento storico in cui si fanno leggi per la sicurezza dimenticando la dignità e la libertà dell’essere umano, questo fare teatro sceglie da che parte stare, prende una posizione.

La scena è popolata da un’umanità fragile, imperfetta, che inciampa negli ostacoli quotidiani della vita e fa fatica a rialzarsi, che cerca riparo e ‘approdo’ altrove incontrando, a

sua volta, altri tipi di difficoltà. Alla base, per tutti, sta il diritto di migliorare la propria vita.

Da una parte un gruppo eterogeneo per età, culture, lingue, professioni e dall'altra un pubblico meticcio (così ancora difficile da costruire nel teatro istituzionale) che assiste sempre numeroso agli spettacoli ambientati in contesti anche prestigiosi, segno di un bisogno diffuso di superare le differenze culturali, senza cancellarle, per favorire relazioni nuove. Il teatro può, in questo, essere uno strumento privilegiato di integrazione sociale, il luogo dove poesia, parole ed emozioni si intrecciano e si sovrappongono, creando un tessuto di emozioni e di sapienza.

La drammaturgia nasce da un lavoro sulle parole, sui testi, su temi precisi quali l'esilio, la libertà di migrare, le promesse disattese ma in questi ultimi anni sono stati rimessi in gioco i temi dei diritti, del razzismo, delle discriminazioni, soprattutto di quello che accade quando il migrante arriva in un luogo, trasformando se stesso nel viaggio e nell'approdo.

Lavorare sulle persone nel superamento degli stereotipi e delle generalizzazioni. Fare teatro come esercizio di cittadinanza, di fiducia di corpi nel microcosmo. Per fare questo il linguaggio usato deve essere compreso da tutti per andare oltre la propria lingua, oltre la propria cultura. Per andare oltre.

Da "*Voci invisibili*" alla Galleria d'Arte Niccoli, agli spettacoli pensati per il Museo Guatelli di Ozzano Taro o il Museo Etnografico Cinese di Parma, il teatro, fuori dai teatri, ha incontrato altri luoghi, ha esplorato gli spazi urbani – prossimamente in tre spazi d'arte del centro storico della città, nell'ambito di Quadrilegio – Parma 2020, il teatro si incontrerà con l'arte contemporanea nel segno dell'inclusività – è diventato occasione per raccontare la città da altri occhi, altri sguardi, altre lingue, altre

memorie.http://Il teatro responsabile di Festina Lente e Vagamonde di Raffaella Ilari

---

Torino ’69. Un libro racconta l’Autunno caldo di Angelo d’Orsi

Una fotografia può essere assai più di una illustrazione, e può valere molto più anche di un documento in forma scritta: in termini di capacità di comunicazione, certo, ma anche sul piano della pregnanza. Ogni tipo di documento serve, nell’attività storiografica, si sa: la massa documentaria che il passato, lontanissimo come recentissimo, ci offre è come il maiale: non si butta via nulla, tutto serve, ogni pezzo ha una sua utilità. Ma le fotografie sono un documento di tipo particolare. E a volte, lo si sa, e lo si ripete, una foto può valere più di mille parole.

È il caso di “Torino ’69”, un volume riccamente illustrato, di Ettore Boffano, Salvatore Tropea, Mauro Vallinotto, edito da Laterza. Le immagini vincono, e alla grande. Al di là dei meriti eventuali del fotografo – il bravissimo Mauro Vallinotto – e di quelli di chi scrive – due giornalisti di lungo corso, espertissimi delle vicende torinesi, Ettore Boffano e Salvatore Tropea, fondatori dell’edizione cittadina de la Repubblica –, questo è un libro che racconta Torino, la Fiat, il Sud, e il Nord, nel loro difficile incontro/scontro, e in verità l’Italia tutta, in una stagione che va molto al di là e sta molto al di qua della data in copertina. Al di là e al di qua: questo è uno dei punti più complessi e discutibili

del volume, devo aggiungere subito. Detto altrimenti, la periodizzazione, uno degli elementi nodali del lavoro di chi fa storia: individuare le cesure e le continuità, un atto non facile, perché assai numerose sono le questioni in ballo, a cominciare dalla soggettività di chi scrive.

Quando inizia il ’69, in primo luogo? Dai fatti di Corso Traiano, il 3 luglio, secondo gli autori. Tesi discutibile.

Il Sessantanove italiano è in realtà una parte di un’endiadi: l’altra parte è il Sessantotto, che nel panorama internazionale rappresenta un unicum: è un unico movimento, che occupa un biennio. In tal senso, allora, il Sessantotto torinese inizia dall’occupazione di Palazzo Campana (giustamente ricordata dagli autori), il 17 novembre 1967. E senza una vera soluzione di continuità si giunge al 1969.

Naturalmente è lecito tentare di distinguere i due anni, ma allora il 1969, ossia l’autunno caldo, mi pare difficile farlo iniziare da quell’episodio. Si aggiunga che gli autori fanno degli andirivieni cronologici, non limitandosi affatto a quel biennio, ma risalendo indietro, al 1962 (Piazza Statuto), ai fatti di Ungheria (1956), e via seguitando in un tentativo comunque di mettere sotto gli occhi dei lettori i dati che segnano la rapidissima e quasi violenta trasformazione di Torino, da ex capitale politica a capitale industriale dalla nostalgia alla preoccupazione, davanti all’invasione dei “napuli”, i “moru”, le “terre da pipe”, i “terroni”, e via seguitando in una lunga galleria di colorite espressioni dal sapore razzista, anche quando “simpaticamente” espresso…

Le resistenze, dunque, vi furono, all’ondata dei meridionali, quelli che, come informavano centinaia di cartelli (ma anche di annunci sui quotidiani), non si affittava: e quello era un periodo in cui si trovava casa con facilità, ma per quegli uomini (prevalevano di gran lunga i maschi, d igiovane età), che giungevano dal Mezzogiorno, poteva diventare un’odissea faticosa e umiliante. Eppure quelle resistenze vennero

travolte, malgrado gli sforzi in senso contrario da parte di alcune delle centrali egemoniche; si pensi alle pagine cittadine della Stampa, grondanti di razzismo, anche se i suoi padroni – la Fiat e gli Agnelli – avevano bisogno di quella manodopera. In generale (e meglio sarebbe stato sottolinearlo nei testi di accompagnamento alle immagini) è, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, un'intera classe politica a risultare impreparata, compresa quella comunista. Così come si palesa una certa sclerosi del sindacato, sorpassato dai comitati di base, in una inaspettata riemersione della "democrazia operaia" teorizzata da Gramsci nel 1919…

Fu la Chiesa cattolica, rispolverando la tradizione dei santi sociali piemontesi, a esercitare un importantissimo ruolo di supplenza, nella gestione di una situazione del tutto nuova e dirompente. Emerge altresì la debolezza culturale e l'assenza di un'etica dell'impresa nella proprietà e nella dirigenza FIAT, e i contrasti interni. Diego Novelli, mitico sindaco rosso degli anni Settanta, racconta un episodio interessante, al riguardo, relativo alla richiesta rivoltagli da Umberto Agnelli di metterlo in contatto con Luciano Lama, il grande capo della CGIL. La cosa non si fece per la recisa opposizione di Cesare Romiti, da cui si giunse poi alla grave sconfitta degli anni Ottanta. In precedenza, il passaggio nella direzione dell'azienda da Vittorio Valletta a Gianni Agnelli fu un passaggio dalla padella alla brace, che non recò benefici né all'impresa né ai lavoratori. Capitalismo padronale e neocapitalismo modernizzatore a parole, finirono per convivere in una faticosa gestione della maggiore azienda privata italiana.

Le interrelazioni con il resto del mondo, nei testi, sono quasi assenti, ma andrebbero tenute presenti per capire quegli anni. Nixon, l'escalation in Vietnam, ma anche in Cambogia e Laos, con gli effetti che produsse, anche nell'immaginario ("Agnelli l'Indocina ce l'hai in officina", fu uno degli slogan più fortunati di quella fine decennio…). Meno

rilevante, ma comunque importante, l'elezione di Arafat: la questione palestinese irrompeva nel dibattito politico. Le dimissioni di De Gaulle a fine aprile. La morte dello studente Jan Palach (inizio anno). La rottura del gruppo del Manifesto in seno al PCI. Gheddafi al potere in Libia (settembre). Il festival di Woodstock nello Stato di NY (agosto). Lo scontro sul fiume Ussuri tra Repubblica Popolare Cinese e URSS simbolo dei due comunismi ormai inconciliabili. E mentre la Russia dei Soviet perdeva il suo appeal, la Cina di Mao ne acquistava e un forzosamente redivivo "marxismo-leninismo" acquistava una quarta icona da inserire accanto al "trittico" Marx Engels Stalin, il faccione di Mao Zedong, il "grande timoniere". E i "cinesi", che ben presto si frammentavano in linee contrassegnate da colori, diventano una componente significativa, anche se non maggioritaria, del movimento di lotta, più fra gli studenti che fra gli operai.

Altrettanto nuova la "sinistra extraparlamentare", che mostrava le maggiori contiguità tra movimento degli studenti e lotte operaie. A Torino la Lega Studenti Operai fu un fenomeno interessante, e addirittura vi fu un Gruppo Gramsci, rara avis in un mondo in cui a dispetto dei richiami oggettivi tra le due ondate di consiliarismo, a distanza di mezzo secolo (1919-1969), il rivoluzionario sardo venne ignorato quasi totalmente. Fu Bruno Trentin a cogliere, con la sua lucida intelligenza, le somiglianze, parlando per primo (e bene fanno gli autori a richiamarlo) di un "secondo biennio rosso", aggiungendo che questo era più importante del primo: e il giudizio viene avvalorato dagli esiti di quel biennio, opportunamente elencati nel libro. Personalmente non condivido l'enfasi con cui Giovanni De Luna parla, nelle conversazioni con gli autori ("Fu un momento magico e irripetibile…", p. 204) e uno sforzo di valutazione critica è necessario, ed è ciò che fanno, pure direi sotto traccia gli autori, i quali comunque si limitano per lo più a tentare di rappresentare, "fotograficamente" – e qui si percepisce l'egemonia del linguaggio delle immagini – non solo quell'anno ma l'intero

dopoguerra fino oltre gli anni Settanta, con la più volte evocata marcia dei 40.000.

Il libro dal punto di vista della ricostruzione appare rapsodico, a dispetto degli sforzi degli autori di costruire delle sequenze, e questo se da una parte rende più debole sul piano storiografico, ne aumenta la leggibilità, in quanto risulta una chiacchierata, ricca di stimoli, con giudizi generalmente condivisibili.

Condivido assolutamente il giudizio conclusivo: "l'Autunno caldo non fu soltanto un affare di sindacati e di padroni, ma segnò l'epifania, e la venuta in primo piano, della questione operaia nella società italiana" (pp. 202-203).

(3 marzo 2020)

Tutti a bordo, ma verso dove? di Antonio Tricomi

Era fisiologico: per quanti già la conoscessero, la pellicola cui tornare con la mente, in queste settimane, non poteva che rivelarsi *Contagion*, presto perciò eletta – dai mass-media come pure sui social – a visionaria anticipazione dell'incubo che ovunque nel mondo si sta vivendo per effetto della pandemia di covid-19. Non per nulla, la Warner Bros ha di recente comunicato al "New York Times" che, tra quelli disponibili nel proprio catalogo per la fruizione domestica, il film girato da Soderbergh poco meno di dieci anni fa è ormai il secondo più visto, laddove esso, fino al dicembre scorso, occupava il duecentosettantesimo posto appena in tale

classifica. D’altro canto, oggi vien quasi naturale approcciare quel godibile ma scolastico (e non ideologicamente neutro) prodotto commerciale, più che al pari di una distopia costruita però secondo i moduli del thriller, alla stregua di un oracolare reportage sui nostri giorni. L’autentico protagonista del racconto offertoci da Soderbergh era infatti un virus – affine all’influenza suina e, tuttavia, assai più nocivo – proveniente dalla Cina e capace di diffondersi nel pianeta intero: sia perché rapidissimo nell’incubazione e nella trasmissione, sia perché non tempestivamente arginato, dai Paesi infettatisi, con sempre adeguate misure pubbliche di contenimento.

Ciononostante, se cerchiamo un film distopico che ci consenta non tanto di scoprire profeticamente rispecchiate, nelle sue sequenze, le nostre attuali angosce, quanto di interrogarci su quale configurazione sociale il mondo, non solo occidentale, avesse assunto prima del dilagare del covid-19 e su cosa potrebbe a maggior ragione verificarsi una volta superata tale emergenza sanitaria, conviene guardare altrove, che non a *Contagion* o a un’altra pellicola, di venticinque anni fa, oggi non meno citata: *Virus letale* di Petersen. Si potrebbe per esempio sbirciare *Snowpiercer*. Film che rientra nel filone post-catastrofico, è ispirato a una serie di fumetti francese degli anni Ottanta, *Transperceneige*, e col quale Bong Joon-ho ci aveva già affidato la sua corrosiva, claustrofobica decodifica del nostro tempo, prima di precisarla, sei anni più tardi, in quel magnifico apologo surrealista che è il recente *Parasite*, grottesco ritratto tragicomico di una società ritenuta compiutamente apocalittica. Basata cioè su spietate logiche classiste; sul disprezzo, nutrito dai ricchi, per il presunto “fetore” dei poveri; sul desiderio, coltivato dai vinti, di raggiungere anch’essi il vacuo benessere dei privilegiati; sulla consapevolezza, degli uni come degli altri, che il destino di ciascuno, in siffatto ordine capitalistico di rediviva matrice feudale, è tuttavia irrevocabilmente sancito dalla nascita. Sull’eclissi, allora,

di qualsivoglia ipotesi rivoluzionaria o, comunque, di ogni utopia di stampo egalitario, parimenti ridottesi, la prima come la seconda, a una fioca lucina che s'accanisce testardamente a pulsare per gli occhi, forse, di nessuno.

Snowpiercer raffigurava dunque un futuro, non troppo lontano, in cui la Terra – in conseguenza di non meglio precisati esperimenti scientifici o, fuor di metafora, in ragione di un vieppiù insostenibile, anche perché ferinamente diseguale, sviluppo economico e del dissesto ambientale da esso causato – fosse infine giunta a ghiacciarsi, decretando l'estinzione del genere umano. E immaginava gli unici sopravvissuti della nostra specie tutti accalcati in una sorta di ricostituita Arca di Noè, nella quale a ciascun individuo si fosse provveduto ad assegnare l'identico posto a lui riservato nel consorzio civile prima che questo implodesse. Ci raccontava, perciò, l'ininterrotto tragitto di un treno in costante e vano movimento, ossia alla disperata ricerca di un felice approdo ormai impensabile per i nostri posteri. Ma, soprattutto, l'insensato procedere di un locomotore i cui passeggeri fossero stati accolti, in questo o in quel vagone, secondo le logiche della tramontata gerarchia sociale: gli innumerevoli reietti in coda, ammassati come bestie destinate al macello; gli esponenti della classe media al centro del convoglio e, pur senza vedersi riconosciuti chissà quali diritti al lusso, messi però in condizione di non soffrire troppo il viaggio; gli sparuti benestanti in testa, a godersi ogni comfort e ad armare squadre di vigilanti incaricati di mantenere l'appena descritto ordine pubblico.

Un ordine pubblico – era questo il più intrigante assunto teorico tradotto in narrazione da *Snowpiercer* – tuttavia garantito, più che dall'operato di tali sgherri, dall'istituzionalizzazione, per così dire, di quanto Gramsci ribattezzava "sovversivismo", cioè da sommosse analoghe a quelle che il filosofo, e Cuoco prima di lui, definivano "rivoluzioni passive". Apprendevamo infatti, nelle battute

conclusive del film di Bong Joon-ho, che le rivolte contro i ceti abbienti, via via susseguitesi nel succitato treno, erano sempre state a dire il vero pianificate in accordo tra il capitalista che del locomotore, da lui stesso costruito, deteneva il comando e l'uomo che gli indigenti avevano eletto a loro leader. Fin da principio, ad accomunare tali due individui era stata infatti l'idea che si dovesse insieme provvedere a scongiurare il rischio di un'alterazione dei consolidati rapporti di forza. E che, per ottenere un simile obiettivo, la strategia migliore fosse quella di favorire periodici bagni di sangue. I quali, per un verso, impedissero l'esaurimento delle limitate risorse disponibili sul treno, incaricandosi di sfoltire, a intervalli quasi regolari, la popolazione in esso stipata. E che, dall'altro lato, risolvendosi invariabilmente in carneficine di oppressi addirittura spinti a sbranarsi tra loro pur di non morire d'inedia, confermassero sì la supremazia dei più facoltosi, ma anche consentissero, a minime quote di quei diseredati di volta in volta sopravvissuti agli eccidi, di ottenere illusorie forme di avanzamento sociale e, ai padroni, di alimentare in tal modo la finzione di un potere – invece che chiuso, cioè di classe, e gattopardescamente immutabile, dunque autoritario – disposto, viceversa, a rinnovarsi di continuo, giacché aperto, plurale, orientato alla tutela del bene comune, per quanto militarizzato.

Così da denunciarne l'intrinseca deriva criminogena e potenzialmente autodistruttiva, *Snowpiercer* si incaricava insomma di trasfigurare in una barocca, parossistica rappresentazione distopica il mondo che, ormai da decenni, abitiamo. Un mondo tutto, tranne che improntato a logiche illuministiche; organizzato in caste che sempre più ricordano gli ordini medioevali; prono a un capitalismo neo-schiavista; orfano di credibili narrazioni culturali in nome delle quali chicchessia possa battersi in vista della modificazione del presente; in cui gli sfruttati sono costantemente sollecitati ad azzuffarsi tra loro, sì da non allearsi mai per contrastare

i sovrani; votato a indotte ossessioni securitarie che solo crescenti strette autoritarie possano temporaneamente ambire a placare, salvo ogni volta riattizzarle per giustificare ulteriori revoche dei diritti concessi a questa o a quella miriade di emarginati o, semplicemente, di assoggettati. E, per dirla appunto con categorie gramsciane, un mondo congelato in siffatta sua retriva epifania neo-tribale dal succedersi di rivoluzioni passive, cioè di fittizi processi di modernizzazione, a loro volta determinate dalla sinergia di forme di sovversivismo "dall'alto", ed escrescenze di sovversivismo "dal basso", almeno in Occidente vieppiù veicolate, già da tempo, dalla competizione o dal tacito accordo tra i diversi populismi.

Per esempio, cos'era l'Italia prima dell'irruzione del covid-19 sulla scena pubblica? Un Paese in cui, da circa trent'anni, osservavamo la medesima dinamica: l'identificazione di intere masse – simili alle mute descritte da Canetti, quindi composte da devoti eccitati all'idea di essere sempre di più – con iconici capi carismatici abili a offrire loro non un qualche discorso di realtà, ma slogan e diktat di cui esse potessero immaginariamente godere. Sicché un Paese via via consegnatosi a sovversive ricette populistiche quando di apparato – dal "berlusconismo" alla "rottamazione renziana" – e quando ligie ad altrettanto reazionari afflati qualunquistici – il "grillismo" –, per poi scoprirsi culturalmente attratto, benché non pienamente ancora persuaso in sede elettorale, da quel sanfedista, fascistico sovranismo in salsa "salviniana" e, non di meno, "meloniana" capace di dimostrarsi l'esito massimo delle pregresse manifestazioni di teppistico populismo corporativo. Perché si dovrà pur ricordarlo: negli ultimi trent'anni, la Lega è stata più volte, in Italia, forza di governo e ha amministrato o tuttora guida, in special modo al Nord, alcune tra le città o le regioni non solo economicamente più progredite della nazione. Ogni sforzo, compiuto dai suoi gerarchi, di presentare il vandeano programma particolaristico promosso da

quel partito come un’offensiva lanciata contro il sistema, invece che alla stregua di un’ulteriore forma di consolidamento di uno specifico blocco di potere di cui il dominio si sostanzia, appariva e appare, quindi, finanche risibile. Così come risultavano tuttavia precipitose, giusto prima della diffusione del virus nella penisola, quelle pur trattenute espressioni di giubilo con cui, in conseguenza della boccata d’ossigeno garantita al Paese dalla crescita del movimento delle Sardine, taluni avevano inteso salutare l’alba di un presunto declino della retorica politico-culturale ancora prediletta dalla maggior parte dei cittadini. Neanche l’Italia complessivamente somigliasse, giunta ormai alla vigilia di quella pandemia che oggi la sta devastando, più all’Emilia Romagna, pronta, durante l’ultima tornata di elezioni regionali, a rintuzzare l’avanzata sovranista, che non, per esempio, alla Calabria, viceversa incline, in quella stessa occasione, a premiare le truppe cammellate dell’identitarismo xenofobo.

Nulla autorizza a pensare che, conclusasi l’attuale fase di emergenza sanitaria, in Italia e nell’Occidente intero non si esasperino processi dunque in essere da tempo. Stiamo già scivolando in una crisi economica di sistema senza precedenti nella nostra storia recente. Il ceto medio ne sarà ulteriormente mortificato e il prelievo fiscale a suo carico verosimilmente aumenterà. Come pure cresceranno in misura esponenziale sia le sacche di indigenza e di marginalizzazione civile, sia le disparità di censo, a tutto vantaggio di una sempre più esigua schiatta di signori che, in una società né interclassista né quindi incline a favorire forme di emancipazione individuale, erediteranno di padre in figlio i propri incontestati privilegi. E il Novecento ce l’ha tragicamente confermato: in congiunture siffatte, quanto più s’impone anche solo lo spettro di un impoverimento di massa, tanto più s’invocano, e infine s’accolgono, regimi apertamente liberticidi.

S’infoltirà magari il coro di quanti sosterranno che un mondo con più confini e più frontiere al proprio interno non avrebbe forse patito pandemia alcuna. Sesquipedale sciocchezza che potrà tuttavia legittimare l’esacerbazione di quelle stesse pulsioni nazionalistiche, e razzistiche, che già vediamo pressoché ovunque sdoganate. Così come, nel Vecchio Continente, non ci si esimerà dal soffiare sul fuoco di un risentimento già oggi assai diffuso: quello per un’Unione Europea dalla quale più di un Paese si dichiarerà sabotato nel proprio tentativo di risollevarsi dalla recessione e che rischierà perciò di sprofondare in un coma persino irreversibile.

Se da circa un decennio, ossia in conseguenza della crisi finanziaria del 2008 e per effetto, quantomeno in Europa, dell’intensificarsi dei fenomeni migratori, gli occidentali tutti – in cambio di ingannevoli forme di protezione a parer loro assicurate dalle varie retoriche identitarie e da turpi ideologie xenofobe – hanno smesso di coltivare in maniera oltranzistica la religione del consumismo, addirittura accettando limitazioni delle proprie libertà non solo di godimento, vieppiù osserveremo radicalizzarsi, con ogni probabilità, una simile tendenza. Lungi dal collassare, anche perché già oggi rimasto senza reali oppositori, il capitalismo saprà insomma regredire, pur di assecondare la propria vocazione totalitaria, a una sua forma più arcaica, in tutto compatibile con una padronale società post-borghese. Fondata più sull’interiorizzazione delle sue norme disciplinari ad opera dei cittadini, che non sui desideri di autoaffermazione nutriti da questi ultimi.

Gli sforzi, giustamente compiuti da scuole e università, per garantire i percorsi formativi degli studenti durante la pandemia, proponendo loro – pur senza tutelare a pieno, almeno in Italia, gli allievi socialmente svantaggiati, e dunque privi dei necessari strumenti per fruirle agevolmente – forme di didattica a distanza, daranno fiato alle trombe di quanti,

tornati alla normalità, crederanno di poter scorgere in simili procedure d'insegnamento e di apprendimento il futuro di quella stessa filiera educativa da tempo piegatasi a logiche, e a un lessico, funzionali non alla trasmissione del sapere, ma alla preservazione dell'ordine dato. Se in un'aula, o in una biblioteca limitrofa, un discente può infatti maturare, non è perché lì reperisca pacchetti di nozioni acquisibili anche altrove (persino in rete e magari più comodamente), ma perché solo a contatto con plurali alterità incarnate, con culture vissute e parlate da corpi assieme ai quali lavorare il sapere e via via trasformarlo, imparando pian piano l'arte del dialogo e, addirittura, del conflitto democratico, egli può codificare l'unica strategia conoscitiva da giudicarsi realmente tale: quella che lo sprona a costruirsi come attore sociale. Viceversa, una scuola e un'università che – ligie a meccanismi, ormai innescatisi da anni, di ottundimento classista dei moderni percorsi di individuazione, cioè di graduale elaborazione soggettiva di un rapporto dialettico col mondo – si volessero sempre più a domicilio, implicherebbero, e soprattutto legittimerebbero finanche dal punto di vista etico, fruitori (compresi i docenti) non individualizzati, quindi meglio disposti ad assoggettarsi senza remore al discorso egemone. In altri termini, presupporrebbero e, in una qualche misura, produrrebbero monadi intrappolate nei loro originari recinti fisici e identitari (per esempio, le rispettive famiglie e culture di provenienza), nonché consegnate al destino sociale per ciascuna di esse stabilito dalla nascita.

Sì dirà: più che a perspicaci ragionamenti, o a infausti presagi, queste ultime considerazioni – svincolate da ogni autentico proposito di esegesi *cinematografica* – somigliano ad appunti per un possibile racconto distopico. Vero. O è almeno quanto c'è da augurarsi. Mentre comunque già ci s'industria per capire, quale che poi sarà il nostro tempo prossimo venturo, su che basi e con chi provare ostinatamente a reinventare, domani, la tradizione dell'utopia. Nella certezza

ch’essa potrà tornare a farsi progetto, solo se noi sapremo quanto prima affrancarci da quello straziato sentimento di nostalgia, da quella rinunciataria afflizione, ma anche da quello spontaneismo arruffone che, ormai da anni, tendiamo a scambiare per le uniche maniere ancora concesseci di esserle fedeli.

(pubblicato sul sito della Fondazione per la critica sociale, www.fondazionecriticasociale.org, 31 marzo 2020)

Né con il virus delle destre né con Agamben di Stela Xhunga

Se prima del coronavirus ci avessero detto che un giorno avremmo avuto da ridire su Giorgio Agamben avremmo riso, eppure… Non eravamo pronti. Né al coronavirus, né al virus della paura creato dai laboratori della destra, né alla *reductio ad unum* proposta da Agamben in un articolo sul “manifesto” in cui parla della reiterazione dello stato d’eccezione generato da una “normale” influenza. Così “normale” da avere una mortalità superiore di più di tre volte a quella cui siamo abituati con i virus tradizionali. A scanso di equivoci, va da sé che le riflessioni di Agamben sono infinitamente più interessanti di quelle proposte da Salvini&Co; tuttavia, l’impressione è che entrambe manchino un punto: l’inedita rivedibilità della realtà. Restringendo il campo all’Italia e ripercorrendo le misure precauzionali adottate per esempio in ambito scolastico, impressiona la rapidità con cui di volta in volta la *governance* del rischio

sia cambiata, si sia contraddetta, e infine abbia optato per la chiusura nazionale di tutti gli istituti scolastici per dieci giorni, dal 5 al 15 marzo. Non era mai successo nella storia d'Italia. Una misura "forte" che tuttavia non tiene conto dei centri diurni per i disabili, al punto che alcuni sindaci hanno agito autonomamente estendendo la delibera anche ai CDD (Centro Diurno-Disabili), CSE (Centro Socio Educativo) e SFA (Servizio di Formazione all'Autonomia), altri li hanno tenuti aperti, altri ancora si sono affidati alle scelte dell'Agenzia di tutela della salute e delle cooperative, che per lo più rimangono aperte, dato che i dipendenti non sono tutelati dagli ammortizzatori sociali previsti per chi lavora nelle scuole. Guardando a questo ristretto panorama, dovessimo tracciarne un grafico, vedremmo la linea delle "restrizioni" oscillare tra eccezioni senza mai crescere esponenzialmente in maniera uniforme. Uno stato d'eccezione con davvero troppe eccezioni per risultare eccezionale. Diversamente dalle emergenze passate, lo Stato ora è costretto ad affidarsi alle previsioni della medicina, non dell'intelligence, come nel caso del terrorismo. E poiché l'evoluzione del coronavirus finora non è stata prevedibile, quello che sta andando in scena in Italia, più che lo stato d'eccezione, è *l'eccezionalità dello stato d'imprevedibilità*.

Difficile fare previsioni basate sulla letteratura medica e sulla esperienza intorno a un virus sconosciuto che fino a quattro mesi fa stava presumibilmente dentro un pipistrello nella foresta. Un'incertezza che del resto esclude *ab origine* le accuse che i sovranisti di tutti gli Stati coinvolti dal coronavirus stanno rivolgendo al proprio governo (esclusi quelli che al governo ci sono già): assenza di controlli alle frontiere, provvedimenti sconnessi, lassismo con il Paese da cui tutto pare sia iniziato, la Cina, eccetera. Dal momento che nessuno, finora, è riuscito a trovare il paziente zero (ha importanza ormai trovarlo?), a calendarizzare l'epidemia, e a misurare gli effetti delle precauzioni prese, mettere sotto accusa questo o quel provvedimento appare un'operazione miope.

Ci vuole tempo. “Ha da passà ’a nuttata”, avrebbe detto Eduardo De Filippo, peccato che la società civile somigli, o voglia somigliare, più a un algoritmo che a De Filippo. E un virus-specchio anamorfico crea più scompiglio a un algoritmo che a un De Filippo. Dentro il confine di un metro sta accadendo di tutto in questi ultimi giorni. Monadi siamo, altroché: è bastato imporci la distanza di un metro l’uno dall’altro per fare nostro il principio sartriano “l’inferno sono gli altri”. Tutto d’un tratto, l’attenzione è rivolta a chi sta fuori dai nostri confini prima nazionali, poi fisici, infine, chissà, spirituali: l’attenzione è massima perché niente e nessuno inquini la nostra salute. L’altro appare come la vertigine sul ciglio di un dirupo in montagna. Eravamo abituati a leggere la parola pandemia nei manuali di storia o tutt’al più in un romanzo di Curzio Malaparte, eravamo abituati a sentirci tra le nazioni più vecchie al mondo, esportatrice di pensionati a Tenerife. Le pandemie si sono sempre verificate a intervalli di tempo imprevedibili, solo negli ultimi cento anni, ci sono state nel 1918 (spagnola, virus A, sottotipo H1N1) nel 1957 (asiatica, virus A, sottotipo H2N2) e nel 1968 (HongKong, virus A, sottotipo H3N2). La più tragica, la spagnola, fece venti milioni di morti. Non eravamo pronti a sentirci dei De Filippo, noi, algoritmi, soli su un palco di un metro di larghezza non abbiamo monologhi da proporre. Né, tocca ammettere, accettiamo discorsi di chi, come lo sbrigativo Agamben, senza tentativi di problematizzazione, radicalizza l’idea di un potere unico, verticale, in grado di architettare strutture emergenziali col pretesto di una epidemia “inventata”. Che stanchezza, l’interpretazione forzata. E com’è buffa questa visione fumettistica del potere che si presta con così pochi accorgimenti, sia pure diametralmente opposti, a dettami populisti di destra quanto a lezioni foucaultiane di sinistra mai evidentemente riattualizzate a sufficienza.

C’è però un aspetto della biopolitica degli anni Settanta reso plastico dal coronavirus e legato al potere inteso anzitutto

come sospensione della morte. Contrariamente a quanto si immagina, diceva Foucault, ma ancora più esplicitamente Baudrillard, il potere non è mai quello di mettere a morte, ma, proprio all'opposto, quello di lasciare in vita, una vita che lo sfruttato non ha il diritto di rendere. Lo abbiamo visto nella civilissima Lombardia, epicentro dei "focolai", dove risiede il 40% della popolazione italiana. Ventitré milioni di persone stipate nella pianura padana, che, con la complicità dell'aria più inquinata d'Europa, possono vantare, a prescindere da qualsiasi virus, complicazioni respiratorie. Nella sanità regionale migliore d'Italia, all'interno del sistema sanitario "più bello del mondo" (come la Costituzione, uguale) si sono visti medici, infermieri, operatori socio sanitari lavorare con turni fino a cinquanta ore, senza adeguati presidi medici, senza mascherine, potenziali vittime e untori, a suon di "Lavorate, compensate i 37 miliardi di tagli alla sanità pubblica che ci sono stati in Italia dal 2010 a oggi". Il Paese spende 119 miliardi di euro all'anno, il 6,8% del Pil contro il 7,5% della Francia e il 9% della Germania, ma "voi compensate, lavorate". In Lombardia mancano 869 medici? Lavorate, chi fa da sé fa per tre. Da qui al 2025 con l'attuale sistema di turnover l'Italia avrà bisogno di 16.700 medici? Chissà se ci arriveremo al 2025, lavorate, e che dio vi benedica. E se è vero che "i virus non spariscono da soli", come ha detto Walter Ricciardi – chiamato dal Ministero della salute a guidare la task force sull'emergenza coronavirus –, è altrettanto vero che le ortodossie dominanti sono a un passo dallo scomparire. Se non scompariranno con il coronavirus, scompariranno con la prossima emergenza ambientale. Il peggior torto che ora possiamo farci, è non capire che dobbiamo scordarci dei pensionati fino a novant'anni a Tenerife, della bella Venezia, di un sistema sanitario sì forte, sì all'avanguardia, ma impostato sulla normalità anziché sull'eccezionalità.

Già da tempo viviamo una realtà costitutivamente rischiosa perché in un mondo altrettanto a rischio. Non potendo

rimuovere dalla nostra esperienza il rischio, è bene che attraverso il coronavirus si apprenda a considerarlo un tratto antropologico, una condizione umana ineludibile. La paura rispetto a scenari imprevedibili ispira svariate proposte securitarie, e quel che prima rientrava nel *welfare* popolare ed era di segno progressista, riformista, socialdemocratico, adesso le ideologie sovraniste, talvolta discriminatorie e xenofobe, tentano affannosamente di metterlo sotto il proprio ombrello ideologico. Ma non esiste né sicurezza né immunità. E che bello, quanto utile sarebbe usare questo isolamento, questi giorni passati da monadi costrette in spazi di un metro ciascuno, per tornare, poi, a contaminarci, consapevoli dei rischi, pacificati con l'impurità del mondo.

(pubblicato dal sito: www.fondazionecriticasociale.org, 6 marzo 2020)

La emergencia viral y el mundo de mañana. Byung-Chul Han*

Los países asiáticos están gestionando mejor esta crisis que Occidente. Mientras allí se trabaja con datos y mascarillas, aquí se llega tarde y se levantan fronteras.

El coronavirus está poniendo a prueba nuestro sistema. Al parecer Asia tiene mejor controlada la pandemia que Europa. En Hong Kong, Taiwán y Singapur hay muy pocos infectados. En Taiwán se registran 108 casos y en Hong Kong 193. En Alemania, por el contrario, tras un período de tiempo mucho más breve

hay ya 15.320 casos confirmados, y en España 19.980 (datos del 20 de marzo). También Corea del Sur ha superado ya la peor fase, lo mismo que Japón. Incluso China, el país de origen de la pandemia, la tiene ya bastante controlada. Pero ni en Taiwán ni en Corea se ha decretado la prohibición de salir de casa ni se han cerrado las tiendas y los restaurantes. Entre tanto ha comenzado un éxodo de asiáticos que salen de Europa. Chinos y coreanos quieren regresar a sus países, porque ahí se sienten más seguros. Los precios de los vuelos se han multiplicado. Ya apenas se pueden conseguir billetes de vuelo para China o Corea.

Europa está fracasando. Las cifras de infectados aumentan exponencialmente. Parece que Europa no puede controlar la pandemia. En Italia mueren a diario cientos de personas. Quitan los respiradores a los pacientes ancianos para ayudar a los jóvenes. Pero también cabe observar sobreactuaciones inútiles. Los cierres de fronteras son evidentemente una expresión desesperada de soberanía. Nos sentimos de vuelta en la época de la soberanía. El soberano es quien decide sobre el estado de excepción. Es soberano quien cierra fronteras. Pero eso es una huera exhibición de soberanía que no sirve de nada. Serviría de mucha más ayuda cooperar intensamente dentro de la Eurozona que cerrar fronteras a lo loco. Entre tanto también Europa ha decretado la prohibición de entrada a extranjeros: un acto totalmente absurdo en vista del hecho de que Europa es precisamente adonde nadie quiere venir. Como mucho, sería más sensato decretar la prohibición de salidas de europeos, para proteger al mundo de Europa. Después de todo, Europa es en estos momentos el epicentro de la pandemia.

Las ventajas de Asia.

En comparación con Europa, ¿qué ventajas ofrece el sistema de Asia que resulten eficientes para combatir la pandemia? Estados asiáticos como Japón, Corea, China, Hong Kong, Taiwán o Singapur tienen una mentalidad autoritaria, que les viene de su tradición cultural (confucianismo). Las personas son menos

renuentes y más obedientes que en Europa. También confían más en el Estado. Y no solo en China, sino también en Corea o en Japón la vida cotidiana está organizada mucho más estrictamente que en Europa. Sobre todo, para enfrentarse al virus los asiáticos apuestan fuertemente por la vigilancia digital. Sospechan que en el big data podría encerrarse un potencial enorme para defenderse de la pandemia. Se podría decir que en Asia las epidemias no las combaten solo los virólogos y epidemiólogos, sino sobre todo también los informáticos y los especialistas en macrodatos. Un cambio de paradigma del que Europa todavía no se ha enterado. Los apologetas de la vigilancia digital proclamarían que el big data salva vidas humanas.

La conciencia crítica ante la vigilancia digital es en Asia prácticamente inexistente. Apenas se habla ya de protección de datos, incluso en Estados liberales como Japón y Corea. Nadie se enoja por el frenesí de las autoridades para recopilar datos. Entre tanto China ha introducido un sistema de crédito social inimaginable para los europeos, que permite una valoración o una evaluación exhaustiva de los ciudadanos. Cada ciudadano debe ser evaluado consecuentemente en su conducta social. En China no hay ningún momento de la vida cotidiana que no esté sometido a observación. Se controla cada clic, cada compra, cada contacto, cada actividad en las redes sociales. A quien cruza con el semáforo en rojo, a quien tiene trato con críticos del régimen o a quien pone comentarios críticos en las redes sociales le quitan puntos. Entonces la vida puede llegar a ser muy peligrosa. Por el contrario, a quien compra por Internet alimentos sanos o lee periódicos afines al régimen le dan puntos. Quien tiene suficientes puntos obtiene un visado de viaje o créditos baratos. Por el contrario, quien cae por debajo de un determinado número de puntos podría perder su trabajo. En China es posible esta vigilancia social porque se produce un irrestricto intercambio de datos entre los proveedores de Internet y de telefonía móvil y las autoridades. Prácticamente no existe la protección

de datos. En el vocabulario de los chinos no aparece el término “esfera privada”.

En China hay 200 millones de cámaras de vigilancia, muchas de ellas provistas de una técnica muy eficiente de reconocimiento facial. Captan incluso los lunares en el rostro. No es posible escapar de la cámara de vigilancia. Estas cámaras dotadas de inteligencia artificial pueden observar y evaluar a todo ciudadano en los espacios públicos, en las tiendas, en las calles, en las estaciones y en los aeropuertos.

Toda la infraestructura para la vigilancia digital ha resultado ser ahora sumamente eficaz para contener la epidemia. Cuando alguien sale de la estación de Pekín es captado automáticamente por una cámara que mide su temperatura corporal. Si la temperatura es preocupante todas las personas que iban sentadas en el mismo vagón reciben una notificación en sus teléfonos móviles. No en vano el sistema sabe quién iba sentado dónde en el tren. Las redes sociales cuentan que incluso se están usando drones para controlar las cuarentenas. Si uno rompe clandestinamente la cuarentena un dron se dirige volando a él y le ordena regresar a su vivienda. Quizá incluso le imprima una multa y se la deje caer volando, quién sabe. Una situación que para los europeos sería distópica, pero a la que, por lo visto, no se ofrece resistencia en China.

Los Estados asiáticos tienen una mentalidad autoritaria. Y los ciudadanos son más obedientes.

Ni en China ni en otros Estados asiáticos como Corea del Sur, Hong Kong, Singapur, Taiwán o Japón existe una conciencia crítica ante la vigilancia digital o el big data. La digitalización directamente los embriaga. Eso obedece también a un motivo cultural. En Asia impera el colectivismo. No hay un individualismo acentuado. No es lo mismo el individualismo que el egoísmo, que por supuesto también está muy propagado en Asia.

Al parecer el big data resulta más eficaz para combatir el virus que los absurdos cierres de fronteras que en estos momentos se están efectuando en Europa. Sin embargo, a causa de la protección de datos no es posible en Europa un combate digital del virus comparable al asiático. Los proveedores chinos de telefonía móvil y de Internet comparten los datos sensibles de sus clientes con los servicios de seguridad y con los ministerios de salud. El Estado sabe por tanto dónde estoy, con quién me encuentro, qué hago, qué busco, en qué pienso, qué como, qué compro, adónde me dirijo. Es posible que en el futuro el Estado controle también la temperatura corporal, el peso, el nivel de azúcar en la sangre, etc. Una biopolítica digital que acompaña a la psicopolítica digital que controla activamente a las personas.

En Wuhan se han formado miles de equipos de investigación digitales que buscan posibles infectados basándose solo en datos técnicos. Basándose únicamente en análisis de macrodatos averiguan quiénes son potenciales infectados, quiénes tienen que seguir siendo observados y eventualmente ser aislados en cuarentena. También por cuanto respecta a la pandemia el futuro está en la digitalización. A la vista de la epidemia quizá deberíamos redefinir incluso la soberanía. Es soberano quien dispone de datos. Cuando Europa proclama el estado de alarma o cierra fronteras sigue aferrada a viejos modelos de soberanía.

La lección de la epidemia debería devolver la fabricación de ciertos productos médicos y farmacéuticos a Europa.

No solo en China, sino también en otros países asiáticos la vigilancia digital se emplea a fondo para contener la epidemia. En Taiwán el Estado envía simultáneamente a todos los ciudadanos un SMS para localizar a las personas que han tenido contacto con infectados o para informar acerca de los lugares y edificios donde ha habido personas contagiadas. Ya en una fase muy temprana, Taiwán empleó una conexión de diversos datos para localizar a posibles infectados en función

de los viajes que hubieran hecho. Quien se aproxima en Corea a un edificio en el que ha estado un infectado recibe a través de la “Corona-app” una señal de alarma. Todos los lugares donde ha habido infectados están registrados en la aplicación. No se tiene muy en cuenta la protección de datos ni la esfera privada. En todos los edificios de Corea hay instaladas cámaras de vigilancia en cada piso, en cada oficina o en cada tienda. Es prácticamente imposible moverse en espacios públicos sin ser filmado por una cámara de vídeo. Con los datos del teléfono móvil y del material filmado por vídeo se puede crear el perfil de movimiento completo de un infectado. Se publican los movimientos de todos los infectados. Puede suceder que se destapen amoríos secretos. En las oficinas del ministerio de salud coreano hay unas personas llamadas “tracker” que día y noche no hacen otra cosa que mirar el material filmado por vídeo para completar el perfil del movimiento de los infectados y localizar a las personas que han tenido contacto con ellos.

Ha comenzado un éxodo de asiáticos en Europa. Quieren regresar a sus países porque ahí se sienten más seguros.

Una diferencia llamativa entre Asia y Europa son sobre todo las mascarillas protectoras. En Corea no hay prácticamente nadie que vaya por ahí sin mascarillas respiratorias especiales capaces de filtrar el aire de virus. No son las habituales mascarillas quirúrgicas, sino unas mascarillas protectoras especiales con filtros, que también llevan los médicos que tratan a los infectados. Durante las últimas semanas, el tema prioritario en Corea era el suministro de mascarillas para la población. Delante de las farmacias se formaban colas enormes. Los políticos eran valorados en función de la rapidez con la que las suministraban a toda la población. Se construyeron a toda prisa nuevas máquinas para su fabricación. De momento parece que el suministro funciona bien. Hay incluso una aplicación que informa de en qué farmacia cercana se pueden conseguir aún mascarillas. Creo que

las mascarillas protectoras, de las que se ha suministrado en Asia a toda la población, han contribuido de forma decisiva a contener la epidemia.

Los coreanos llevan mascarillas protectoras antivirus incluso en los puestos de trabajo. Hasta los políticos hacen sus apariciones públicas solo con mascarillas protectoras. También el presidente coreano la lleva para dar ejemplo, incluso en las conferencias de prensa. En Corea lo ponen verde a uno si no lleva mascarilla. Por el contrario, en Europa se dice a menudo que no sirven de mucho, lo cual es un disparate. ¿Por qué llevan entonces los médicos las mascarillas protectoras? Pero hay que cambiarse de mascarilla con suficiente frecuencia, porque cuando se humedecen pierden su función filtrante. No obstante, los coreanos ya han desarrollado una "mascarilla para el coronavirus" hecha de nano-filtros que incluso se puede lavar. Se dice que puede proteger a las personas del virus durante un mes. En realidad es muy buena solución mientras no haya vacunas ni medicamentos. En Europa, por el contrario, incluso los médicos tienen que viajar a Rusia para conseguirlas. Macron ha mandado confiscar mascarillas para distribuirlas entre el personal sanitario. Pero lo que recibieron luego fueron mascarillas normales sin filtro con la indicación de que bastarían para proteger del coronavirus, lo cual es una mentira. Europa está fracasando. ¿De qué sirve cerrar tiendas y restaurantes si las personas se siguen aglomerando en el metro o en el autobús durante las horas punta? ¿Cómo guardar ahí la distancia necesaria? Hasta en los supermercados resulta casi imposible. En una situación así, las mascarillas protectoras salvarían realmente vidas humanas. Está surgiendo una sociedad de dos clases. Quien tiene coche propio se expone a menos riesgo. Incluso las mascarillas normales servirían de mucho si las llevaran los infectados, porque entonces no lanzarían los virus afuera.

En la época de las 'fake news', surge una apatía hacia la realidad. Aquí, un virus real, no informático, causa

conmoción.

En los países europeos casi nadie lleva mascarilla. Hay algunos que las llevan, pero son asiáticos. Mis paisanos residentes en Europa se quejan de que los miran con extrañeza cuando las llevan. Tras esto hay una diferencia cultural. En Europa impera un individualismo que trae aparejada la costumbre de llevar la cara descubierta. Los únicos que van enmascarados son los criminales. Pero ahora, viendo imágenes de Corea, me he acostumbrado tanto a ver personas enmascaradas que la faz descubierta de mis conciudadanos europeos me resulta casi obscena. También a mí me gustaría llevar mascarilla protectora, pero aquí ya no se encuentran.

En el pasado, la fabricación de mascarillas, igual que la de tantos otros productos, se externalizó a China. Por eso ahora en Europa no se consiguen mascarillas. Los Estados asiáticos están tratando de proveer a toda la población de mascarillas protectoras. En China, cuando también ahí empezaron a ser escasas, incluso reequiparon fábricas para producir mascarillas. En Europa ni siquiera el personal sanitario las consigue. Mientras las personas se sigan aglomerando en los autobuses o en los metros para ir al trabajo sin mascarillas protectoras, la prohibición de salir de casa lógicamente no servirá de mucho. ¿Cómo se puede guardar la distancia necesaria en los autobuses o en el metro en las horas punta? Y una enseñanza que deberíamos sacar de la pandemia debería ser la conveniencia de volver a traer a Europa la producción de determinados productos, como mascarillas protectoras o productos medicinales y farmacéuticos.

A pesar de todo el riesgo, que no se debe minimizar, el pánico que ha desatado la pandemia de coronavirus es desproporcionado. Ni siquiera la “gripe española”, que fue mucho más letal, tuvo efectos tan devastadores sobre la economía. ¿A qué se debe en realidad esto? ¿Por qué el mundo reacciona con un pánico tan desmesurado a un virus? Emmanuel Macron habla incluso de guerra y del enemigo invisible que

tenemos que derrotar. ¿Nos hallamos ante un regreso del enemigo? La “gripe española” se desencadenó en plena Primera Guerra Mundial. En aquel momento todo el mundo estaba rodeado de enemigos. Nadie habría asociado la epidemia con una guerra o con un enemigo. Pero hoy vivimos en una sociedad totalmente distinta.

En realidad hemos estado viviendo durante mucho tiempo sin enemigos. La guerra fría terminó hace mucho. Últimamente incluso el terrorismo islámico parecía haberse desplazado a zonas lejanas. Hace exactamente diez años sostuve en mi ensayo La sociedad del cansancio la tesis de que vivimos en una época en la que ha perdido su vigencia el paradigma inmunológico, que se basa en la negatividad del enemigo. Como en los tiempos de la guerra fría, la sociedad organizada inmunológicamente se caracteriza por vivir rodeada de fronteras y de vallas, que impiden la circulación acelerada de mercancías y de capital. La globalización suprime todos estos umbrales inmunitarios para dar vía libre al capital. Incluso la promiscuidad y la permisividad generalizadas, que hoy se propagan por todos los ámbitos vitales, eliminan la negatividad del desconocido o del enemigo. Los peligros no acechan hoy desde la negatividad del enemigo, sino desde el exceso de positividad, que se expresa como exceso de rendimiento, exceso de producción y exceso de comunicación. La negatividad del enemigo no tiene cabida en nuestra sociedad ilimitadamente permisiva. La represión a cargo de otros deja paso a la depresión, la explotación por otros deja paso a la autoexplotación voluntaria y a la autooptimización. En la sociedad del rendimiento uno guerrea sobre todo contra sí mismo.

Umbrales inmunológicos y cierre de fronteras.

Pues bien, en medio de esta sociedad tan debilitada inmunológicamente a causa del capitalismo global irrumpe de pronto el virus. Llenos de pánico, volvemos a erigir umbrales inmunológicos y a cerrar fronteras. El enemigo ha vuelto. Ya no guerreamos contra nosotros mismos, sino contra el enemigo

invisible que viene de fuera. El pánico desmedido en vista del virus es una reacción inmunitaria social, e incluso global, al nuevo enemigo. La reacción inmunitaria es tan violenta porque hemos vivido durante mucho tiempo en una sociedad sin enemigos, en una sociedad de la positividad, y ahora el virus se percibe como un terror permanente.

Pero hay otro motivo para el tremendo pánico. De nuevo tiene que ver con la digitalización. La digitalización elimina la realidad. La realidad se experimenta gracias a la resistencia que ofrece, y que también puede resultar dolorosa. La digitalización, toda la cultura del “me gusta”, suprime la negatividad de la resistencia. Y en la época posfáctica de las fake news y los deepfakes surge una apatía hacia la realidad. Así pues, aquí es un virus real, y no un virus de ordenador, el que causa una conmoción. La realidad, la resistencia, vuelve a hacerse notar en forma de un virus enemigo. La violenta y exagerada reacción de pánico al virus se explica en función de esta conmoción por la realidad.

La reacción pánica de los mercados financieros a la epidemia es además la expresión de aquel pánico que ya es inherente a ellos. Las convulsiones extremas en la economía mundial hacen que esta sea muy vulnerable. A pesar de la curva constantemente creciente del índice bursátil, la arriesgada política monetaria de los bancos emisores ha generado en los últimos años un pánico reprimido que estaba aguardando al estallido. Probablemente el virus no sea más que la pequeña gota que ha colmado el vaso. Lo que se refleja en el pánico del mercado financiero no es tanto el miedo al virus cuanto el miedo a sí mismo. El crash se podría haber producido también sin el virus. Quizá el virus solo sea el preludio de un crash mucho mayor.

Zizek afirma que el virus asesta un golpe mortal al capitalismo, y evoca un oscuro comunismo. Se equivoca.

Žižek afirma que el virus ha asestado al capitalismo un golpe mortal, y evoca un oscuro comunismo. Cree incluso que el virus podría hacer caer el régimen chino. Žižek se equivoca. Nada de eso sucederá. China podrá vender ahora su Estado policial digital como un modelo de éxito contra la pandemia. China exhibirá la superioridad de su sistema aún con más orgullo. Y tras la pandemia, el capitalismo continuará aún con más pujanza. Y los turistas seguirán pisoteando el planeta. El virus no puede reemplazar a la razón. Es posible que incluso nos llegue además a Occidente el Estado policial digital al estilo chino. Como ya ha dicho Naomi Klein, la conmoción es un momento propicio que permite establecer un nuevo sistema de gobierno. También la instauración del neoliberalismo vino precedida a menudo de crisis que causaron conmociones. Es lo que sucedió en Corea o en Grecia. Ojalá que tras la conmoción que ha causado este virus no llegue a Europa un régimen policial digital como el chino. Si llegara a suceder eso, como teme Giorgio Agamben, el estado de excepción pasaría a ser la situación normal. Entonces el virus habría logrado lo que ni siquiera el terrorismo islámico consiguió del todo.

El virus no vencerá al capitalismo. La revolución viral no llegará a producirse. Ningún virus es capaz de hacer la revolución. El virus nos aísla e individualiza. No genera ningún sentimiento colectivo fuerte. De algún modo, cada uno se preocupa solo de su propia supervivencia. La solidaridad consistente en guardar distancias mutuas no es una solidaridad que permita soñar con una sociedad distinta, más pacífica, más justa. No podemos dejar la revolución en manos del virus. Confiemos en que tras el virus venga una revolución humana. Somos NOSOTROS, PERSONAS dotadas de RAZÓN, quienes tenemos que repensar y restringir radicalmente el capitalismo destructivo, y también nuestra ilimitada y destructiva movilidad, para salvarnos a nosotros, para salvar el clima y nuestro bello planeta.

*Byung-Chul Han es un filósofo y ensayista surcoreano que imparte clases en la Universidad de las Artes de Berlín. Autor, entre otras obras, de 'La sociedad del cansancio', publicó hace un año 'Loa a la tierra', en la editorial Herder.

(El País, 22 marzo 2020, traducción de Alberto Ciria)

Al Presidente Emmanuel Macron Traduzione e nota introduttiva di Massimo Raffaeli

Spedita a France Inter che l'ha mandata in onda lunedì 31 marzo, questa lettera aperta di Annie Ernaux coglie, con la lucidità e lo stile esatto di chi ha scritto Les années *(2008), uno stato d'animo che stenta a trovare adeguata espressione pure se è molto diffuso o comunque è latente nel senso comune. Ernaux punta all'essenziale e cioè rivendica il legame sociale come ultima istanza dell'essere al mondo e cioè dell'attuale sopravvivere alla logica darwiniana del capitalismo neoliberale, tipica di quanti già si augurano, all'indomani della fase acuta della pandemia, un irenico* heri dicebamus. *Per questo Ernaux sottolinea l'importanza del fatto che, in tanta calamità, beni e servizi essenziali siano pubblici o comunque siano pubblicamente tutelati, e per questo si appella, spogliandoli di ogni retorica, all'universalismo dei valori repubblicani, la libertà e la giustizia sociale.*

di Annie Ernaux

Cergy, 29 marzo 2020

In piena facoltà, egregio Presidente, le scrivo la presente che spero leggerà. A lei che è un appassionato di letteratura, una simile introduzione evoca certamente qualcosa. E' l'inizio della canzone di Boris Vian, "Il disertore", scritta nel 1954, tra la guerra di Indocina e quella d'Algeria. Oggi, benché lei lo proclami, noi non siamo in guerra, qui il nemico non è umano, non è un nostro simile, non ha pensiero né volontà di nuocere, ignora le frontiere e le differenze sociali, si riproduce alla cieca saltando da un individuo a un altro. Le armi, visto che lei tiene a questo lessico guerresco, sono i letti d'ospedale, i respiratori, le mascherine e i test, è il numero dei medici, degli scienziati, dei sanitari. Ora, da che lei dirige la Francia, è rimasto sordo al grido d'allarme del mondo sanitario e quello che si poteva leggere sullo striscione di una dimostrante lo scorso novembre, "Lo Stato conta i soldi, noi conteremo i morti", oggi risuona tragicamente. Lei ha preferito ascoltare coloro che sostengono il disimpegno dello Stato preconizzando l'ottimizzazione delle risorse, la regolazione dei flussi, tutto un gergo scientifico senza più carne, senza più realtà. Ma faccia attenzione, sono per la maggior parte i servizi pubblici, in questo momento, che assicurano il funzionamento del paese: gli ospedali, l'istruzione e le sue migliaia di insegnanti, di educatori, così mal pagati, la rete elettrica pubblica, la posta, il metrò, le ferrovie. E tutti quelli di cui lei ha detto tempo fa che non erano nulla, adesso sono tutto, quelli che continuano a svuotare i cassonetti, a stare alla cassa, a consegnare le pizze, a garantire una vita altrettanto indispensabile di quella intellettuale, la vita materiale. Strano come la parola "resilienza" significhi ripresa dopo un trauma. Noi non ci siamo ancora.

Si guardi, signor Presidente, dagli effetti di questo periodo di confino, di sconvolgimento del corso delle cose. E' un tempo propizio a rimettere le cose in questione, un tempo per

desiderare un mondo nuovo. Non il suo, non quello in cui i politici e i finanzieri già riprendono senza pudore l'antifona del "lavorare di più", fino a 60 ore la settimana. Siamo in molti a non volere più un mondo dove l'epidemia rivela diseguaglianze stridenti. E, al contrario, in molti a volere un mondo dove i bisogni essenziali, nutrirsi in maniera sana, curarsi, avere un alloggio, educarsi, coltivarsi sia garantito a tutti, un mondo di cui le attuali solidarietà mostrano appunto la possibilità. Sappia, signor Presidente, che non ci lasceremo più rubare la nostra vita, non abbiamo che questa e "nulla vale quanto la vita", ancora una canzone, di Alain Souchon, né imbavagliare a lungo le nostre libertà democratiche, oggi ristrette, libertà che permettono alla mia lettera, contrariamente a quella di Boris Vian, vietata alla radio, di essere letta stamattina sulle onde di una radio pubblica.

Annie Ernaux

(tratto dal sito *leparoelelecose.it*, 31 marzo 2020)

Tempi di virus. Xi Jinping e l'Atalanta di Antonio Pennacchi

Pare tempo di guerra, quando i miei zii raccontavano che in giro per Littoria non c'era più nessuno: tutti sfollati in campagna o sopra i monti Lepini, mentre nelle strade s'aggirava furtiva solo l'ombra di qualche "siacàlo", pronto ad entrare nelle case per derubarle.

Oggi non è proprio guerra, ma siamo tutti reclusi – sfollati – dentro casa. Al calare del sole le strade si svuotano e pare davvero un pianeta abbandonato. Un libro di fantascienza. O, meglio ancora, la Latina povera e affamata degli anni cinquanta, quando la gente – di giorno – lavorava e basta, mentre la notte giustamemte dormiva. Altro che bar o movide. Chi usciva mai di sera?

Le strade adesso sembrano come allora: senza un cane o un gatto randagio e solo le macchine – che prima non c'erano – parcheggiate di fianco. Anche i lampioni in verità non sono più quelli di una volta, con la plafoniera tonda bianca sopra il centro della strada – attaccata a un cavo teso da un palazzo all'altro – che quando pioveva o c'era vento ballonzolava cigolando "*cìo-cìo*" e proiettava avanti e indietro, qui e là, il fascio di luce sull'asfalto bagnato. Dal mare, a quel tempo, insieme all'odore di salsedine arrivava fino in piazza di notte – lo sentivi benissimo – il rumore della burrasca a Capo Portiere.

A me però che tu adesso per legge non puoi camminare e che la polizia municipale ti ferma e denuncia marito e moglie se passeggiano davanti alla Standa, o che i parchi sono chiusi e hanno chiuso pure il lago di Fogliano – non ci puoi entrare neanche coi *Papiere* delle SS tedesche in tempo di guerra – a me pare autoritario e fortemente lesivo dei diritti naturali di ogni individuo. È una storia che non mi piace, come non mi piace che siano stati chiusi tutti i luoghi della democrazia, dal Parlamento ai consigli comunali. Ma che vi dice la capoccia? Questo è un colpo di Stato, neanche troppo strisciante.

Dice: "Ma no, la democrazia può funzionare benissimo con internet".

Internet? "Ma và a cagare ti e l'internet, va'!" avrebbe detto mio zio Adelchi. Non ti sono bastati i guai che con internet hanno combinato i 5 stelle? La democrazia è "*parlamento*",

luogo ed azione in cui i tuoi rappresentanti si "*parlano*" appunto tutti assieme – sia pure con le mascherine e a un metro di distanza di sicurezza uno dall'altro – ma guardandosi in faccia, appunto tutti assieme.

E invece adesso con la scusa della sicurezza – "È per il bene vostro: ubbidite e state zitti perché c'è il coronavirus" – tutti i pieni poteri che voleva già Salvini li abbiamo dati senza fiatare a Giuseppi Conte amico di Trump. Che ne so io che con questa scusa – o un'altra simile – tu prima o poi non butti giù quel poco di democrazia e libertà che m'è rimasta e metti in piedi con un golpe uno Stato tirannico, una dittatura? Ma dittatura per dittatura io – se permetti – preferisco Xi Jinping, che presidente almeno non ci è diventato vincendo al grattaevinci.

"No!" dice mia moglie: "Adesso c'è il pericolo di contagio e ti devi fidare di chi ci governa".

Mi debbo fidare? Certo accetto e rispetto tutte le regole che i medici, infermieri, sanitari, forze dell'ordine e vigili del fuoco – che ringrazio dal primo all'ultimo – hanno impartito. Ma da qui a fidarmi cecamente di chi ci comanda – chiunque esso sia – ce ne passa.

Che fiducia si può avere, benedetto Iddio, nelle classi dirigenti di un Paese in cui il presidente del consiglio viene sorteggiato al Bingo – "Ahò", avevano chiesto i due compari Cric e Croc al primo che passava, "che per caso vuoi fa' il presidente del consiglio?" e quello, lì per lì: "Ma che, dite a me?"; "Sì!"; "Fresca, se lo voglio fa'!" – lo stesso Paese in cui il presidente della Juve s'incazza perché l'Atalanta sta in Champions League avendo semplicemente vinto le partite sul campo, mentre quelli che hanno speso molto di più restano fuori sol perché le partite le hanno perse?

Dice: "E che c'entra mo' la Juve col coronavirus?"

C'entra, centra! Perché se nessuno subito dopo gli ha mandato

di corsa l'ambulanza del 118 – "Tso! Trattamento sanitario obbligatorio!" – vuol dire che c'è qualcosa che non funziona in questo Paese. "C'è del marcio in Danimarca" diceva Amleto, non avendo visto evidentemente l'Italia.

Per fortuna però c'è pure qualche segnale positivo. Ieri sera, con la strada deserta deserta, su un balcone di un sesto piano di corso Matteotti c'erano dei ragazzi di colore – poi dice "I negri" – che suonavano e cantavano a tutto volume, inondando l'intero quartiere: "*Fratelli d'Italia, / l'Italia s'è desta*".

Cammino un altro po', e arrivato a corso della Repubblica trovo sul balcone del terzo piano, sopra dove una volta c'era il bar del Corso, il figlio di Torelli – già storico sindaco Dc di Sermoneta – che con la chitarra cantava pure lui a tutta forza Battisti, mi pare, anche se di mestiere fa l'avvocato, peggio per lui.

Gli ho chiesto – dalla strada – *Un mondo d'amore* di Gianni Morandi. Ma non la sapeva. Allora ho provato: "Fammi *Bandiera rossa*".

"Eh, ma mio padre era democristiano".

"E vaffallippa allora va'. *Bella Latina* la sai?"

"No", però ha detto che se la studia e una di queste sere me la fa. Speriamo.

Io intanto però – oltre allo sforzo ed abnegazione di medici, infermieri, eccetera eccetera – è da quei canti di "negri" e di un sermonetano sulle strade deserte di Latina, che ho ripreso un po' di fiducia ed entusiasmo.

Certo la botta è tosta. Oltre allo stravolgimento delle nostre relazioni ed abitudini – ed oltre soprattutto alla psicosi e paura del contagio, ai sacrifici delle famiglie, al dolore dei malati ed infine ai lutti – questa epidemia sta portando al collasso la città, con i negozi e le attività che chiudono,

lasciando senza lavoro tanta gente.

D’altra parte, è pure vero però che qui da noi la crisi sociale ed economica non è spuntata all’improvviso con il coronavirus. Il declino di Latina era iniziato purtroppo ed incombeva plumbeo già da un pezzo. Da quasi vent’anni vedevamo la stasi – la stagnazione generale – e mano mano chiudere senza più speranza i negozi, le librerie, gli esercizi commerciali, le attività produttive. Adesso, con il coronavirus piove sul bagnato. Ma più giù di così non potremo andare. Ti devi risollevare per forza. È la Storia stessa che insegna come ogni qual volta una catastrofe s’abbatta su un Paese o una comunità – lasciando quasi presagire di averle oramai distrutte – in quel preciso istante, nello stesso paese o comunità, comincia il cosiddetto “lussureggiamento” di tutti i caratteri genetico identitari, che finiscono per sprigionare potenziali di energia ed inventiva che nessuno si sarebbe mai aspettato d’avere. È così, in Storia, che sorgono splendidi e dirompenti i meglio periodi di renaissance, rinascimento.

Forza e coraggio, uomini e donne dell’Agro Pontino: è questo che ci aspetta. Dopo lo strazio del coronavirus – sperando che passi presto – noi ripartiremo e non ci fermerà nessuno. Sull’orme dei Padri Bonificatori giungeremo al centenario – da qui a neanche dodici anni – finalmente degni di loro. Forza Latina unita, risorgeremo più belli e più forti che pria.

P.S. – Sperando ovviamente anche in politici migliori, speriamo innanzitutto però che almeno l’Atalanta vinca la Champions League, battendo magari sul campo ai quarti la Juve. Sai come rosica l’Agnelli? Stai bene, poi, a chiamare il 118.

Latina, 15 marzo 2020

(su LatinaOggi, 16 marzo 2020)

Umanità e società nel tempo della pandemia di Franco Toscani

Nel tempo della pandemia (che, come ha sancito ufficialmente all'inizio di marzo l'Organizzazione mondiale della sanità, è l'epidemia di coronavirus o Covid-19 estesasi a livello planetario) la sofferenza è universale. In questi frangenti ci sono rivelate nel modo più brutale, spietato e collettivo la fragilità, la finitezza e la mortalità costitutive degli esseri umani, l'assurdità della dismisura, di ogni mito e culto dell'onnipotenza. Tutti in qualche modo soffriamo, però in modi e forme anche notevolmente diversi.

La sofferenza e il peso maggiori – non va mai dimenticato – riguardano i malati e gli emarginati, tutto il personale sanitario costretto a turni di lavoro massacranti e a prodigarsi in condizioni difficilissime, tutti quei lavoratori della produzione e dei servizi che sono in prima linea per aiutare in vari modi la società. Un'immensa gratitudine, non del tutto esprimibile a parole, va a tutti coloro che operano continuamente per gli altri, per risanare, provvedere ai bisogni essenziali della popolazione, alleviare le pene, limitare i danni, evitare il peggio.

Ci sono poi una sofferenza psichica e interiore, un disagio e un malessere, una paura e un'angoscia che ci concernono tutti indistintamente, in varia misura, coi quali dovremo imparare a convivere e che già cerchiamo faticosamente di gestire e controllare, in nome dell'amore per la vita e per la

convivenza. Ci proviamo, almeno dobbiamo assolutamente provarci, perché la mera disperazione non conduce da nessuna parte, anzi ci paralizza e impedisce l'azione.

Anche la prospettiva che questa situazione, soprattutto il rischio di contagio, possa durare non pochi mesi, è davvero rattristante e inquietante. Per non parlare della crisi economico-sociale che si sta profilando, con ogni probabilità di proporzioni gigantesche, planetarie. Come ha detto un medico intelligente, riferendosi a sé stesso, recentemente intervistato in televisione, oggi "nessuno può fare lo Zarathustra" e atteggiarsi a facile profeta. Un pizzico di umorismo e di sana autoironia ci fa bene anche in questi frangenti.

Fatti per la vita sociale, di gruppo e di relazione, abituati ai riti e ai culti della civiltà di massa, nelle presenti circostanze agli uomini è improvvisamente impedita la normalità di questa vita, pensiamo soltanto all'obbligo del mantenimento delle distanze tra le persone, all'impedimento degli abbracci, delle strette di mano, dei gesti affettuosi, dei contatti ravvicinati. Ognuno è in qualche modo paradossalmente invitato e per certi aspetti obbligato – proprio per rispettarci più profondamente – a diffidare dell'altro, a non aprirsi all'altro, a sospettare il contagio ovunque, a mantenere le distanze, appunto. E' amarissima – ancorché indispensabile e necessaria, beninteso – questa riduzione drastica e pesante, questa perdita secca dei livelli normali della qualità della vita, delle relazioni e della socialità nelle nostre città spettrali.

Colpiscono molti volti, sguardi, movimenti, atteggiamenti, gesti, spesso muti, mesti, discreti e quasi impercettibili, ma anche pietosi, solidali, gentili, cortesi, partecipi, più che mai coscienti e rispettosi. E' la ricchezza della nostra umanità colpita e ferita, che non può esprimersi pienamente, ma che scopre e vive la condizione comune di sofferenza, disagio e impedimento. Ci sono pure meravigliosi volontari che

prestano aiuto come possono, veri e propri piccoli e grandi eroi della nostra vita quotidiana tribolata, testimonianze luminose della nostra umanità.

Molti, per fortuna, capiscono che siamo tutti “sulla stessa barca”, che nessuno – nemmeno Trump, Johnson e Bolsonaro – può permettersi di fare il gradasso o lo sbruffone in questa situazione così tragica e dolorosa. Nessuno di quelli che, giovani o vecchi, sono ancora sani o non contagiati dovrebbe dimenticare che ci sono quelli che hanno bisogno, stanno male o, comunque, stanno peggio di loro.

Nell’isolamento, nell’apprensione e nella desolazione universale, io, ad esempio, riesco ancora, almeno per il momento, a lavorare e a scrivere queste note: ne sono pienamente cosciente e quasi me ne vergogno, ma è pur vero che devo farlo e che ciascuno è chiamato anche al dovere sacrosanto di non cadere vittima di una depressione paralizzante e pericolosa (specialmente in queste condizioni di vita sociale), alle esigenze della convivenza, di proteggersi e di proteggere gli altri, come e per quanto possibile, almeno cercando di non ammalarsi e di non contagiare.

Non possiamo però dimenticare che, nemmeno in queste circostanze così aspre per tutti, continua ad agire l’umanità meschina, peggiore degli sciacalli e degli avvoltoi, degli approfittatori e degli opportunisti, del “familismo amorale”, di coloro per cui vale il motto “tanto peggio per gli altri” e che pensano soltanto a sé stessi, al proprio “particulare”: mi riferisco, ad esempio, a quegli sciagurati che cercano di truffare gli anziani introducendosi nelle abitazioni e spacciandosi per personale sanitario, a quelli che hanno consapevolmente contagiato altri andandosene tranquillamente in giro o speculato sul prezzo delle mascherine, a coloro che corrono all’accaparramento di beni alimentari nei supermercati o di prodotti sanitari nelle farmacie. Occorre fare attenzione anche a questa umanità irresponsabile e incosciente o comunque

scarsamente responsabile tuttora in piena attività.

Sarebbe auspicabile che da questa tragedia potesse spuntare un "nuovo inizio", una ri-nascita, affacciarsi un "cuore nuovo" o "di carne" (grande tema della sapienza e profezia biblica. Cfr. Ez 11, 19-20; Ez 36, 26-27; Ger 31, 31-34; 1Re 3, 9-12) in alternativa al "cuore di pietra", avviarsi una conversione, un processo di umanizzazione reale, in nome di quella globalizzazione della fraternità e della cooperazione, della solidarietà e della condivisione indicata pure, profeticamente, da papa Francesco.

Una delle verità principali che questa pandemia ci consente di riscoprire è quella che il buddhismo chiama la "co-produzione condizionata" o "genesi interdipendente" di tutti i fenomeni, ossia il fatto che l'interrelazione o interdipendenza universale concerne tutti gli esseri e le cose; nessuno o nessuna cosa può sognarsi uno "splendido isolamento", può fare l' "anima bella". L'uomo non è un dio né una bestia, diceva già Aristotele, ma un animale razionale, sociale e politico.

In questa stessa direzione della "vita buona", anche il grande pensiero filosofico europeo e italiano ha parlato sovente di intersoggettività, di relazionismo e di "ontologia chiasmatica": penso qui soprattutto a Edmund Husserl, Enzo Paci e Maurice Merleau-Ponty.

Più che mai attuale è pure il messaggio della poesia *La ginestra* (1836) di Giacomo Leopardi, che richiama gli uomini – a partire dalla condizione umana e dalla sventura comune – a riscoprire le ragioni della fratellanza e dell'amore reciproco, della solidarietà e della cooperazione.

Molti potranno riconsiderare e rivalutare tutto ciò, ma non è scontato. Per il momento, siamo ancora nella bufera, ci occorrono molta pazienza e molto coraggio (o forza del cuore, come dice ottimamente Vito Mancuso), molta coscienza, responsabilità, azione solidale e concreta.

(Piacenza, 14-16 marzo 2020)

Conflitto d’interessi di monsieur le Capital di Diego Giachetti

Il coronavirus ha messo bene in luce il conflitto d’interessi tra salvaguardare i profitti e salvare la vita biologica, similmente a quello che si evidenzia nel rapporto tra sistema produttivo ed ecosistema, tra la vita del pianeta, delle sue specie viventi (uomo-donna compresi) e le priorità dell’economia capitalistica che non accetta limiti e costrizione ecologiche e biologiche. Anche se consapevole del pericolo, il sistema capitalistico, data la sua logica di accumulazione e di riproduzione allargata, è incapace di prevenirlo, è “costretto” ad agire sulla base dei bisogni del capitale in primo luogo, e non delle popolazioni e della natura. Difatti, nel momento in cui sarebbe necessario mettere al servizio dell’uomo conoscenze e competenze insite nelle forze produttive materiali e intellettuali di cui disponiamo, per prevenire e contrastare la diffusione del virus, si assiste invece al prevalere dell’interesse economico imprenditoriale, accompagnato dalla “comprensione” di vari esponenti politici e confindustriali che difendono la libertà di produrre e commerciare, a scapito della salute stessa delle lavoratrici e dei lavoratori.

Questa epidemia rivela la fragilità del sistema capitalista,

come dimostra il crollo dei mercati finanziari presi da pandemica paura, e mette in luce la sua irresponsabilità e dannosità verso le classi lavoratrici, consegnate al produttivismo accelerato che sembra non conoscere timori e riserve verso la malattia e la crisi ecologica-climatica. Il sistema economico è infartato nei diversi settori produttivi, della distribuzione e del consumo, come fosse attaccato da un grande sciopero generale mondiale. I dati in progressione riguardanti la diffusione del coronavirus nel mondo camminano paralleli con quelli dell'obbligo di abbandonare la vita pubblica e lavorativa per centinaia di milioni di persone nel tentativo di frenare il contagio. La vita quotidiana risulta improvvisamente stravolta, sospesa in un limbo indefinito e separato, i processi associativi abituali si dissociano.

Pandemia e diseguaglianza sociale

È di questi giorni il ritornello, non nuovo, non originale, né neutro, del dire «siamo tutti sulla stessa barca», uniti a «coorte» e «pronti alla morte», secondo le indicazioni tratte dall'*Inno di Mameli*, cantato assieme ad *Azzurro* di Celentano e *Volare* di Modugno dalla radio di stato e da alcuni balconi, rito scaramantico di una poco sensata religiosità laica per esorcizzare la morte di migliaia di persone. Ammettiamo pure di essere tutti sulla stessa barca: alcuni l'hanno organizzata e la guidano, gli altri sono stati costretti ad imbarcarsi condividendo scelte, interessi e scopi decisi dalla minoranza che sta sul ponte di comando. E ancora, in questo momento di navigazione perigliosa in acque infettate dalla malattia, dalla crisi economica e sociale, solo pochi sono prossimi alle scialuppe di salvataggio, tanti altri no. La pandemia attecchisce in un mondo dove non tutti possono difendersi in modo eguale, è una minaccia grave per i lavoratori e per i poveri. Si diffonde in un mondo in cui vi è un'accresciuta polarizzazione sociale, dove le grandi compagnie detengono la ricchezza: 2.153 magnati possiedono più degli altri 4,6 miliardi di persone nel mondo. Il 50% più povero ha meno

dell’1% della ricchezza mondiale. L’Italia è parte integrante di questa fotografia. A metà 2017 il 20% più ricco degli italiani deteneva oltre il 66% della ricchezza nazionale netta, il successivo 20% ne controllava il 18,8%, lasciando al 60% più povero appena il 14,8% della ricchezza nazionale. La quota di ricchezza dell’1% più ricco degli italiani supera di 240 volte quella detenuta complessivamente dal 20% più povero della popolazione. Questi dati indicano che non tutte le persone affronteranno con le stesse possibilità e modalità la pandemia, le sue conseguenze sanitarie e la vita sociale quotidiana.

A spargere sale su queste crudeli e inumane differenze, hanno contribuito le politiche di austerità, tagli della spesa pubblica (“gli sprechi”) e la privatizzazione, messe in atto da vari decenni indistintamente da governi di destra o di presunta sinistra che hanno indebolito la struttura pubblica sanitaria. L’attuale pandemia purtroppo rappresenta un test importante per le società. In Europa i sistemi sanitari rischiano il collasso perché il trattamento dei malati gravi richiede attrezzature all’avanguardia e personale medico competente e preparato. Se il sistema ospedaliero si sovraccarica, non ha più posti adeguati di ricovero, molti pazienti curabili moriranno. Se colpisse baraccopoli, favelas e campi di rifugiati in Africa, in Medio Oriente, nel subcontinente indiano e in America Latina, dove le strutture sanitarie sono poche, male organizzate o addirittura inesistenti, assisteremo a nuovi picchi di devastazione.

In Italia, sul finire degli anni Settanta del secolo scorso, con una popolazione inferiore a quella attuale, c’erano 10,6 posti letto ospedalieri ogni 1.000 persone – ora sono 2,6. Le stesse proporzioni si ritrovano in tutto il mondo occidentale. Ciò comporta che in una situazione di emergenza come quella attuale, gli operatori sanitari rischiano di dover decidere chi curare sulla base del limite posto dalla capacità delle strutture ospedaliere pubbliche chiamate a curare una

malattia, con un decorso che in diversi casi richiede un ricovero e una cura specialistica, per cui facilmente si rischia la saturazione. Si tratta di un terribile crollo della solidarietà e del diritto universale eguale per tutti a ricevere una cura adeguata. Non è una probabilità remota, è un incubo che si sforza di scongiurare, ma a cui esplicitamente ci si prepara secondo quanto scritto in un documento redatto dalla Società Italiana di Anestesia, Rianimazione e Terapia Intensiva: «qualora si giungesse all'impossibilità di garantire a tutti i pazienti con indicazione della rianimazione il migliore trattamento, sarà necessario applicare criteri di accesso alle cure intensive nei quali si dovrà tenere in conto della appropriata allocazione delle limitate risorse a disposizione», si legge in un passaggio del documento, ripreso nell'articolo di Alessandro Mondo, (La Stampa, 17-3-2020). E ancora: «I criteri enunciati sono di indirizzo qualora la situazione diventasse di tale eccezionalità da subordinare le scelte terapeutiche sul singolo caso alla disponibilità delle risorse, obbligando a concentrarle su quei casi nei quali è più favorevole il rapporto costi-benefici del trattamento clinico». Tra i criteri di accesso alla terapia intensiva in caso di maxi-emergenza, l'età: meno di 80 anni.

La catastrofe è imminente e come lottare contro di essa

A quanto pare la principale misura per contenere la diffusione dell'epidemia è l'isolamento sociale, mantenendo il maggior numero possibile di persone a casa. In Italia i provvedimenti governativi hanno dimesso dal lavoro una parte importante della forza lavoro, nel settore turistico, alberghiero, della ristorazione del commercio al dettaglio e, successivamente, nei settori non essenziali della produzione industriale, con possibilità però di ampie deroghe. A tutti questi lavoratori e lavoratrici, dipendenti e indipendenti, precari, alle loro famiglie, devono essere garantite le condizioni minime necessarie a una vita dignitosa. Occorre introdurre un reddito

pari allo stipendio medio di un lavoratore per tutti coloro che non hanno un lavoro o non possono più lavorare, compresi i lavoratori autonomi, del commercio, dell'artigianato.

Per chi invece è "costretto" a lavorare, ospedalieri, settore della produzione e diffusione di alimentari e generi di prima necessità, autotrasportatori, addetti alla raccolta dei rifiuti, poste, uffici inerenti alle varie istituzioni burocratiche, compartimenti produttivi industriali necessari, si devono garantire standard nuovi di sicurezza sul lavoro, rivedendo e riorganizzando le modalità stesse dell'organizzazione del lavoro. Si tratta di investire risorse in questa direzione, ad esempio andrebbe subito predisposto un piano per riorganizzare il sistema sanitario nel suo insieme, mobilitando risorse umane, tecniche e produttive, requisendo i servizi privati di assistenza, di produzione di medicinali e di attrezzature, assumendo nuovi operatori sanitari, sostenendo la ricerca medica e scientifica. Occorre inoltre garantire immediatamente la sicurezza degli operatori della salute, categoria che registra un alto tasso di contagiati dal coronavirus. Si tratta di lavoratori che operano facendo di necessità virtù, non sempre forniti di dispositivi di protezione individuale adeguati a evitare il contagio, dalle mascherine alle maschere facciali, dai camici ai guanti monouso.

I costi aggiuntivi imposti dal precipitare delle misure anti-pandemia possono essere sostenuti aumentando le tasse sui profitti, sul reddito delle imprese e sulle grandi fortune, sospendendo ad esempio, il pagamento degli interessi che lo Stato italiano paga agli speculatori per far fronte al suo debito. Si tratta ogni anno di 64 miliardi, provenienti dalle tasse dirette e indirette, pagate soprattutto da lavoratrici e lavoratori dipendenti e pensionati. Poi si potrebbe introdurre una "patrimoniale antivirus straordinaria" per racimolare allo Stato e al sistema sanitario decine di miliardi. I dati ufficiali relativi ai capitali dichiarati ci dicono che

l'ammontare della ricchezza delle 35 persone più "abbienti" d'Italia è pari a 142 miliardi di euro. Subito sotto questo "picco di paperoni" stanno circa 1.700 detentori di patrimoni superiori a 100 milioni di euro. Pare, inoltre, che con un miliardo di euro si possono allestire circa 10.000 posti letto di terapia intensiva» (https://anticapitalista.org/2020/03/18/contro-il-coronavirus-paghi-chi-non-ha-mai-pagato-patrimoniale-ora/). Ecco dove attingere risorse. Sarebbe un modo concreto per iniziare a combattere le diseguaglianze sociali invocato periodicamente da anni da tante anime pie.

L'Assemblea operai e studenti e l'autunno caldo torinese del 1969 di Diego Giachetti

Il libro (*1969 L'assemblea operai e studenti. Una storia dell'autunno caldo*) di Alberto Pantaloni, pubblicato da Derive Approdi, ha come oggetto la ricostruzione dell'esperienza che prese il nome di Assemblea operai e studenti a Torino, organismo autonomo costruito per coordinare la lotta operaia negli stabilimenti Fiat durante l'anno 1969, evento alquanto dimenticato nelle, poche, commemorazioni "ufficiali" del cinquantennale dell'autunno caldo. Il titolo non tragga in inganno, l'autore è storico di lunga durata e sa che gli eventi si chiamano l'un l'altro nel tempo, non stanno mai da soli. Difatti la ricerca inizia con la contestualizzazione del "caso" Fiat a partire dalla metà degli anni Cinquanta, per risalire al risveglio della lotta operaia negli anni dal 1962

al 1968, con particolare attenzione per le novità presenti nella composizione della classe quali emergono dai fatti di Piazza Statuto del luglio 1962.

Parallelamente si considerano i cambiamenti organizzativi e produttivi introdotti nella fabbrica automobilistica col prevalere dei lavoratori dequalificati, giovani e immigrati dal meridione, rispetto all'operaio di mestiere. In particolare, nello stabilimento di Mirafiori, più che altrove, la «taylorizzazione» del lavoro aveva dato vita ad una nuova composizione di classe, con al centro proprio gli operai comuni, portatori di una carica di rivolta non mediata dalla cultura dei partiti della sinistra e dai sindacati. Ci ricorda, e fa bene, un mondo che non c'è più, ma che è esistito, quello caratterizzato dalla centralità che il settore dell'auto aveva ancora in quegli anni all'interno dello sviluppo capitalistico italiano e a Torino in particolare. Città nella quale si delineò quel processo di ascesa, declino e caduta politica e sociale del movimento operaio: dai fatti di piazza Statuto del 1962 alla sconfitta del 1980, passando per l'Autunno caldo e per le lotte contrattuali del 1973, del '76 e del '79.

Una storia strappata al lavoro salariato

Alberto Pantaloni coltiva la passione per la storia dedicandole, come scrive, "ritagli di tempo strappati al lavoro salariato": è una fatica che dà ottimi risultati. Nel libro la memoria dei protagonisti è sempre intrecciata con la lettura delle carte d'archivio – che sono abbondanti, sparse in vari "luoghi" deputati alla conservazione – e con uno sguardo attento al dibattito storiografico maturato in proposito. Può così affrontare con cognizione di causa la disamina di quella che è passata alla storia come corrente operaista che nacque proprio a Torino, dall'incontro con un gruppo di giovani sociologi, propensi al lavoro d'inchiesta in fabbrica, e Raniero Panzieri attorno alla rivista "Quaderni Rossi" e poi, per scissione, "Classe operaia". Esperienze e

modalità di lavoro d’inchiesta e di intervento in fabbrica, che confluiranno nell’Assemblea, dopo percorsi divisivi di antica data che non riusciranno alla fine a rimarginarsi, passando attraverso e dentro il movimento studentesco torinese e non solo.

Il sessantotto torinese iniziato prima dell’anno solare, alla fine del 1968 aveva in buona parte esaurito la sua spinta propulsiva; contemporaneamente si manifestava la ripresa della lotta operaia negli stabilimenti Fiat, in particolare a Mirafiori dove emergeva l’importante ruolo svolto dal Partito socialista di unità proletaria (Psiup), costituitosi nel 1964. Il suo ruolo nelle mobilitazioni del 1968-69 non fu marginale, in particolare quello della Federazione torinese. Merito di Alberto Pantaloni è quello di avergli dato la rilevanza che gli spetta, strappando questa formazione politica dall’oblio cui è condannata in ambito storiografico e politico. Similmente ricostruisce con pazienza certosina le caratteristiche e le modalità d’intervento davanti ai cancelli delle fabbriche di piccoli gruppi di avanguardia che anticipano l’arrivo del movimento studentesco il quale, per mesi e mesi discute se e come intervenire in quel settore. Della necessità di collegamento tra lotte studentesche e operaie parlavano anche giovani militanti del Pci che nel 1967-68 avevano partecipato attivamente, a volte con ruoli di primo piano, nelle occupazioni delle facoltà, in particolare al Politecnico dove avevano dato vita a una serie iniziative per favorire una lotta comune sui temi dell’organizzazione del lavoro e della salute in fabbrica. Le risposte che il gruppo dirigente del Pci diede alle problematiche sollevate dai giovani militanti universitari non furono evidentemente soddisfacenti, visto che già nel gennaio 1969 una decina di quadri e militanti avrebbero lasciato il partito per approdare al gruppo de «La Classe», nome della rivista, nata in quei mesi, che aveva come scopo quello di informare delle lotte in corso nei vari reparti degli stabilimenti.

L’Assemblea operai studenti e il suo superamento

L’Assemblea si trovò ad agire in un contesto nuovo, caratterizzato, come sottolinea l’autore, da quattro elementi: il primo era la crisi delle forme di organizzazione e di rappresentanza sindacali e politiche tradizionali; il secondo era costituito dal rifiuto della delega burocratica a sindacati e partiti; il terzo, dalla necessità di gestire in proprio e direttamente le lotte immediate; infine il quarto elemento consisteva nella nascita e nella presenza di forme organizzative nuove, elastiche, fondate sull’idea della verifica, della decisione e del controllo continui di forme e obiettivi delle lotte attraverso le assemblee e le riunioni dei delegati. L’Assemblea appoggiò e condivise richieste di aumenti salariali uguali per tutti, riduzione dell’orario di lavoro, diritto di assemblea in fabbrica, parità normativa con gli impiegati, passaggio automatico di categoria; tutte rivendicazioni che furono riprese nella piattaforma contrattuale dei sindacati nel settembre del 1969. Gli scontri tra manifestanti, abitanti del quartiere e polizia e carabinieri del 3 luglio 1969 in Corso Traiano furono interpretati dagli operai e dai militanti esterni dell’Assemblea come un evento fondamentale, un movimento di massa al quale occorreva dare una risposta organizzativa a livello nazionale. Tale fu lo scopo assegnato al convegno dei comitati e delle avanguardie operaie» del 26-27 luglio al Palasport di Torino al quale parteciparono tutte le esperienze di lotta non controllate dal sindacato nate in quei mesi, più i gruppi dell’estrema sinistra che avevano promosso e sostenuto quelle lotte. Scopo unitario non raggiunto come si verificò con la ripresa della lotta contrattuale del settembre 1969 quando L’Assemblea operai e studenti si presentò divisa al suo interno con la propensione a costruire, come accadrà, due organizzazioni politiche, Lotta Continua e Potere Operaio, e ciò favorì il contestuale recupero di consensi e di forza del sindacato confederale, in procinto di aprire la stagione del sindacato dei consigli.